



Alessia Cassinari 3ªA

Alessia Cassinari



Greta Melli 3<sup>B</sup>

Con l'inizio delle leggi razziali molte cose cambiarono, la paura e l'angoscia si diffusero velocemente e nessuno si attentava a dire più nulla, per lo meno in pubblico, anche perché era vietato dire qualcosa che si staccasse dal modo di pensare del fascismo. Così, stanco di tutto questo, fuggii, pur non essendo ebreo, in montagna tra i partigiani. Il mio scopo era semplicemente quello di fare qualcosa per la comunità. Così lasciai i miei studi liceali per diventare partigiano con il consenso dei miei genitori, a patto che non ci rimettessi la vita. È naturale, quando uno fa il partigiano qualcosa rischia, ma era bello, fare qualcosa per il bene comune. Nei paesini più sconosciuti dell'Appennino, dove eravamo nascosti, tra compagni c'era un legame indissolubile; certo l'organizzazione non era delle migliori; spesso mancava il cibo, ma soprattutto le armi: erano una ventina, mentre noi eravamo cinquanta. C'era chi era diventato partigiano contro la dittatura, contro il Duce, ma spesso e volentieri anche chi era solo in cerca di un rifugio, di un riparo o anche solo di un fuoco. Fatto sta che la gente veniva da noi e chiedeva di arruolarsi non sapendo nemmeno che la vita era quasi più difficile qui che nei ghetti. Così la notte del 20 dicembre 1943 i fascisti ci scovarono e ci arrestarono. Quella notte, combattendo il sonno che mi aveva conquistato a causa di tre giorni trascorsi tra i boschi, mi svegliai, ma non feci in tempo ad alzarmi che un ragazzo che avrà avuto la mia età, quindi circa diciannove anni, mi sbatté sulla ghiaia davanti al nostro rifugio insieme ai miei compagni. Quello che sembrava il loro capo scelse cinque dei nostri uomini che vennero fucilati, quanto a noi, fummo portati in pianura ad un campo provvisorio, quello di Fossoli. Per tutto quel tragitto non feci altro che pensare a quei cinque compagni che vennero sottoposti all'esecuzione capitale.

Impiegai non poco a riprendermi, ma dovetti cedere all'idea che io avevo il coltello dalla parte sbagliata e se mi fossi opposto avrei fatto la loro stessa fine, uccisi, lasciati per terra senza sepoltura.

Arrivammo a Fossoli all'alba perché non era molto distante dal nostro rifugio. Si vedeva che era un campo così detto provvisorio, piccolo, di campagna. Alcune baracche, al loro interno, erano abitate da intere famiglie; così io che ero solo senza nessuno, solo con le poche cose che ero riuscito a recuperare, venni introdotto in una di queste, quella della famiglia Morelli, ebrei e stirpe di idraulici.



La signora Maria, la moglie del capo famiglia, mi accolse come un figlio e fu grazie a questo che riuscii a combattere la solitudine e la malinconia. Un giorno però ci avvisarono che saremmo partiti entro sera, per dove? Quanto sarebbe stato lungo il viaggio? Niente e nessuno ci diceva o sapeva nulla. Ci dissero solo che meno cose avremmo portato meglio sarebbe stato. Prima del viaggio un soldato semplice ci chiese se avevamo ancora degli oggetti preziosi e se li avevamo di darli a lui. Si vedeva che era un'iniziativa privata, perché troppo cortese e gentile, quasi nessuno aderì. Il viaggio cominciò su treni bestiame chiusi dall'esterno e alle uniche piccole finestre c'era delle sbarre. Tutti soffrivano più psicologicamente ed emotivamente che fisicamente anche se eravamo senza acqua e senza cibo, ma il solo pensiero della mia famiglia che era al sicuro mi rincuorava. Il viaggio durò tre giorni. Direi tre giorni prima dell'inferno. La gente sveniva per la mancanza d'acqua e per il freddo. Riassumendo, arrivammo a Monowitz, un campo di lavoro vicino ad Auschwitz, dove c'era una fabbrica di gomma chiamata Buna. Passata la disinfezione ci venne tatuato un numero vitale per la sopravvivenza nel campo: la dimostrazione fu fatta da una SS che chiamò un numero a caso, il poveretto non capì, venne massacrato con molte manganellate e morì. Nel campo diventavi una macchina, un oggetto, un cavallo da traino che si fermava appena prima di cadere a terra sfinito. Là, con quel vestito leggero, c'era un freddo pazzesco e se volevi sopravvivere dovevi infortunarti per andare in infermeria dove c'era caldo e le razioni erano migliori. Nel campo non si moriva fisicamente, si moriva prima spiritualmente, perché per conservare la tua dignità di uomo dovevi faticare, lasciando metà pagnotta per comprare il sapone. Questo voleva dire sopportare la fame, che restava anche quando si aveva finito di mangiare. Tengo a specificare quale fu il mio primo pensiero quando arrivai nel campo: conservare la dignità di uomo; preferivo pensare, in quel piccolo spazio di tempo che mi era concesso, invece di soffrire per guadagnare del sapone. Se si voleva sopravvivere nel lager occorreva fare così e non seguire le indicazioni dei nazisti, perché si finiva per essere come macchine, senza più possedere la ragione né il pensiero. Fortunatamente venni scelto come aiutante del dottore del campo e quando ci fu il primo bombardamento degli alleati e quindi anche l'evacuazione, io riuscii a fuggire, se no non sarei qui a raccontare. Mi hanno chiesto se ho odiato i nazisti. Io personalmente non ho mai provato odio perché è un sentimento rozzo e animalesco e poi perché mi pare impossibile odiare qualcosa di collettivo. Inoltre il contatto tra chi aveva il potere e il servitore era minimo. L'unico messaggio che vorrei trasmettere alle generazioni future è quello di ricordare le persone che sono morte con dignità e rispetto. Ricordare questo, ma anche gli errori che hanno procurato il nazismo e il fascismo. Perché?

Semplicemente perché questo fenomeno si potrebbe ripresentare con abiti più moderni e sedurre il popolo come è già accaduto in passato.

14 dicembre 1943

Cara Carolina,

sai, è buffo scriverti questa lettera, la prima che finalmente ti invierò dopo le moltissime altre che già ti ho scritto soprattutto per sfogo e per riempire la mia solitudine... So cos'hai sentito dopo la mia fuga e so anche cosa provi in questo preciso momento perchè sono le stesse emozioni che avverto anche io.

Noi abbiamo sempre condiviso tutto, perfino il dolore, e non sarà questa stupida guerra contro gli ebrei a separarci. Sento che una parte di me mi ha lasciata, quando me ne sono andata dalla mia terra, la mia patria. Scusami tanto, ma ti prego, non pensare mai che io ti abbia abbandonata e non coltivare rancore nei miei confronti perchè non è affatto come credi.

Tu e la tua famiglia vi siete dimostrati incredibilmente gentili e affettuosi nei miei confronti, ma io non potevo sopportare che vi sacrificaste a causa mia.

Mi avete accolto come se fossi sempre stata legata a voi ed io inizialmente ho accettato, ma ero confusa e tutto ciò che di vivo c'era in me era stato sepolto dalla paura, dal terrore della morte e dell'ignoto. Tu mi hai sempre ascoltata e consolata tutte e volte che ero triste, depressa e che i miei occhi si gonfiavano di lacrime, ma ho riflettuto a lungo ed ora sono io che devo aiutare te.

Non venire mai a cercarmi, non pensare a me quando ti sentirai incapace di vivere, perchè so che sono io la causa del tuo dolore. Per questi motivi non posso rivelarti dove mi trovo, perchè so che il filo che ci lega si riavvolgerà fino a condurci un giorno l'una al fianco dell'altra, ovunque io sia.

Non ti voglio raccontare le terribili esperienze che sto vivendo perchè voglio che le mie giornate siano costituite soltanto da riflessioni: ora è questa la cosa più importante, la forza evocativa del mio pensiero. Ogni minuto, ogni secondo che passa sento che la mia anima si frammenta e uno dopo l'altro, in un lungo, straziante dolore, ogni suo pezzo mi abbandona per seguire il vento.

Mi capita spesso di pensare a ciò che mi perderò: tutti i nostri progetti infranti, i miei sogni distrutti, le speranze soffocate sotto la forza distruttiva degli uomini animata solo dall'odio, dalla follia e la necessità trovare una causa, o forse dovrei dire un colpevole, un capro espiatorio. Vedo continuamente un infinito mare nero che mi circonda, un mare oscuro, sconosciuto, nuovo ai miei occhi.



Non ho la più pallida idea di cosa sia, sono confusa, l'unica cosa di cui sono certa è che mi fa paura e ciò mi tormenta. Ho letto in uno dei miei libri preferiti una frase che non dimenticherò mai: "non è la morte che temiamo, ma l'ignoto" e questo vale anche per me. Io temo l'ignoto, ma non il buio che governa l'acqua perchè è una delle cose che ho imparato a conoscere negli ultimi tempi, apprendendo che nel buio della disperazione si può brillare più che al sole. Non so cosa ne sarà di me: tutti i valori che ho acquisito attraverso le esperienze vissute, attraverso le sofferenze, grazie alle persone che ho conosciuto e amato, dove finiranno?!? Non riesco ad essere più onesta con me stessa: penso che tutto ciò rimarrà intatto dentro di me, ma so ancora, sebbene cerchi di sotterrare questa certezza, che sarà molto difficile trattenere in me ogni parola cara, ogni frammento prezioso di vita... Tutto quello che ho fatto era per diventare una persona degna e riuscire ad imprimere dentro di me, nel mio animo, i valori che più mi hanno colpita in tutti coloro che ho conosciuto nel mio cammino di vita. Mi tormenta la folle paura di dimenticare chi sono, di diventare un'altra persona o addirittura di non essere più una persona, temo di perdere la mia dignità umana, mi pare che il mondo mi stia crollando addosso, ed io non ho la forza di sostenerlo. I miei giorni non sono più alimentati dalla gioia e ho perso la forza di vivere che avevo sempre dato per scontato; sento che sono aggrappata ad un sottile filo che man mano si sta spezzando poiché non è in grado di reggere il mio peso. Affido quindi a te questo compito. Mi rammarica cariarti di un peso simile, ma so che tu hai più capacità e forza di me..... Ricordati di me come della persona che hai conosciuto e con la quale hai condiviso una profonda e indissolubile amicizia, che tu custodirai per sempre. Ricordati di me come di un libro, una delle cose che più ho amato durante la mia vita, un volume aperto di fronte ai tuoi occhi, senza nessun mistero o segreto, con un grande sorriso impresso sulla copertina, quei sorrisi che spesso riuscivo a stamparti sul volto e che mi rendevano allegra e soddisfatta. Sarò per te un romanzo avvincente che contiene una grande e fantastica avventura, ricca di amore, amicizia, gioia, ma anche di sofferenze e dolori, una trama costruita insieme a te e di cui sarai sempre protagonista. Ricordati di me come di un tulipano giallo, il fiore simbolo della bontà e della opposizione alla diversità fra i popoli: sarò per te un petalo che non si staccherà mai dalla sua corolla e che mai appassirà, finché sarà immerso nell'acqua del tuo amorevole ricordo. Sì, un tulipano come quelli che coglievamo spesso nei campi i cui trascorrevamo spesso i nostri pomeriggi assaporando nell'aria profumo di gioia e della libertà. Quei dolci fiori che esponevamo fiere sui davanzali delle nostre stanze come simbolo della nostra eterna amicizia. Io non morirò mai, perchè vivrò per sempre in te, sarò parte incancellabile di te, non dimenticarlo qualsiasi cosa succeda.. Non temere per me: la morte potrebbe essere una grande avventura, forse la più grande che avrò l'occasione di affrontare.

*Tua per sempre*

*Laila*



CASTELNOVO DI SOTTO

Caterina Rocchi 3°C

Caterina Rocchi

*Sento che forse si può ricordare*

-Ero un uomo- la frase con cui cominciò fu questa.

Ora non lo sono più. Ho troppi ricordi inquietanti, turbini di paura che ruotano dentro di me. Non sono mai più riuscito a recuperare la vita. Questa è la mia storia, storia di un uomo insignificante, che ha vissuto la più grande tragedia. Vedere un uomo che uccideva un uomo è stato per me come vivere la cosa più orribile di questa terra. Ormai non c'è più nulla che mi terrorizzi-

- La mia vita finì così. Sono stato preso dalla Gestapo, come oppositore politico il 15 dicembre 1943. Potrei dimenticarmi tutto, la memoria potrebbe abbandonarmi completamente, ma non mi scorderei mai quella data. Avevo all'incirca ventitré anni, a quell'età si pensa a divertirsi, si ha la mente libera. Io già a ventiquattro avevo l'anima distrutta, distrutta da quello snaturato e mostruoso vortice di atrocità che oggi mi ricordo ancora vividamente. Sono stato caricato su un treno, in una carrozza per bestiame. C'era tanta gente, troppa gente. Eravamo tutti stipati lì dentro, un'unica massa umana che condivideva le stesse paure, gli stessi interrogativi, gli stessi dubbi. Viaggiammo, viaggiammo, viaggiammo.

Lo sferragliare ritmico del treno mi appariva perfido e duro.

Una corsa inesorabile verso il capolinea della morte.

Non c'era né da bere né da mangiare. Per quattro giorni rimanemmo lì dentro a chiederci il perché di tutto questo, e che cosa ci avrebbe aspettato.

Il quarto avemmo la risposta. Ci scaricarono come merce, come oggetti, come bestie. Eravamo a Mauthausen. Dovemmo lasciare le nostre cose dove capitava. Non potevamo più prenderle, quelle cose non ci appartenevano, ci dicevano i tedeschi. La prima volta che udii una frase in quella lingua, mi ritornò in mente lo sferragliare demoniaco del treno. Eravamo affamati ed assetati. C'era qualcuno che conosceva il tedesco e provò a parlare, a chiedere cose come – Cibo, acqua ... - Loro rispondevano – Dopo, dopo, selezione prima!-

Selezione... questa parola mi ricorda tanto. Non sapevo dove andassero i bambini, gli anziani, le donne che venivano mandati – A destra!- Lo scoprii dopo. Non posso esprimere a parole il sentimento che ebbi dentro quando conobbi l'aspra verità. Uomini, persone, umani, esseri viventi, con famiglie, con sentimenti, con passioni, con una dignità.



Venivano condotte in una stanza. Un'illusione, uno sporco trucco. – Doccia, doccia!- urlavano. Erano molti, erano troppi per potere morire così. Li vedevo entrare, li ingannavano, un'utopia con un pezzo di sapone. Vedevo un tedesco sopra la baracca. Dopo che furono entrati tutti, vennero chiuse le porte ermetiche. Eccoli, il segnale, l'empio gesto che segnava la fine di speranze, sogni e realtà ancora da vivere per fare spazio parola, morte.

Il tedesco fece partire il gas.

Fine.

Ci fecero spogliare, i nostri vestiti, comprese le scarpe, vennero am mucchiati. Dopo poco ci vennero incontro alcuni ariani, con tante divise in mano.

Erano a righe, righe blu e bianche. Mi vestii in fretta. Cosa mi aspettava? Non lo sapevo. Dovevamo stare in fila per cinque, seguire gli ordini, obbedire. Chi non lo faceva veniva picchiato. Ci dettero un numero. D'ora in avanti quello sarebbe stato il mio nome: 014877. Eravamo degli stück, pezzi.

Stavamo perdendo quello che di più caro ci era rimasto, la dignità.

La mia prima notte al campo fu brutale. Il mio compagno di branda era un francese che conosceva bene l'italiano. Si chiamava Ernest. Lui era lì da tanto tempo, ormai. Non era più una persona; era piuttosto un essere, un essere vivente, ma che a mio avviso non lo sarebbe stato per molto. Prima di dormire, mi raccontava sempre un episodio, un capitolo della sua vita. Mi sembrava impossibile vederlo come un impiegato, ora che era un oggetto a cui era stato dato il dono della parola. Prima di finire una delle sue storie diceva sempre – Ora basta, dormo, e cerco nei miei sogni un mondo nuovo.-

La prima notte, come stavo dicendo non dormii. Cannoni, fucili, spari, non trovavo più l'orientamento nella notte che mi avvolgeva.

L'ottava notte mi trovai solo nella mia cuccetta. Ormai non avrei più potuto conoscere il nono capitolo della vita di Ernest, ma me lo sarei potuto costruire da solo: "Il 23 Maggio 1943, dopo mesi e mesi di stenti, privazioni, sadismo e ferocia, ho ricevuto il mio premio, sono passato per il forno crematorio."

Un uomo che aveva una vita normale, che non era un criminale, ma aveva "una colpa", quella di essere ebreo.

La nona mattina mi svegliarono alcuni ebrei svizzeri che conoscevo e che, in qualche modo, riuscivano a comunicare con me. Ne ricordo uno in particolare: era molto alto, moro, con dei grandi occhi turchesi, attraverso i quali si riuscivano a vedere i suoi pensieri, i suoi sogni. Si chiamava Eliyahou.

Quella mattina mi disse – Lavoro, cava- Non sapevo cosa fosse la cava. Forse, pensavo, con la mia ingenuità, ci potevano liberare, potevamo andarcene. Ma non era così. La cava era il posto dove dovevamo estrarre pietra per costruire scalinate ed edifici. Era straziante.



Per arrivare lì, alla cava della morte, dovevamo percorrere uno strettissimo sentiero sul lato della montagna. Eravamo tutti in fila, guidati da qualche kapò. La cosa più terribile, forse anche più della fatica che si faceva, era questa: durante il cammino lungo il sentiero, che era strettissimo, tutti cercavano di stare contro la parete della montagna, perché i kapò, ogni tanto, con una spinta, buttavano giù dalla scarpata qualche internato, e, in un mormorio, chiedevano "Entschuldigung", scusa. Era orribile vedere i loro volti privi di espressioni, freddi, duri, insensibili. I tedeschi erano vuoti, non provavano emozioni. Sotto quella corazza di spietatezza, non avevano nulla, non avevano un cuore. Quella mattina io ero accostato alla parete della montagna, di fianco a me avevo Eliyhaou, che non era riuscito a starmi dietro. All'improvviso uno dei kapò comincia a fissarlo negli occhi. Gelidi, terrorizzanti momenti che non potrò mai, davvero mai scordare. Il kapò mormorò - Tu ... - poi, con un gesto deciso, una spinta devastante, lo scaraventò giù per il burrone. Provai come un senso di vuoto, di incompletezza, che non riesco a spiegare. Lo guardavo mentre cadeva, lo fissai per l'ultima volta nei suoi occhi turchesi. Poi mi girai di scatto. Piangevo.

Vissi così per due anni: fame, stenti, sete, dolore, ordini, sgomento, terrore, morte. Ho visto tante vite prendere il volo.

Infine, la mattina del 5 maggio 1945, ero seduto su una collinetta, una collinetta livellata dalla cenere dei morti che, per poter sopravvivere, hanno perso la vita, che hanno vissuto nell'oblio.

I russi arrivarono e ci liberarono; era forse l'inizio di una nuova speranza, una nuova luce mi brillava negli occhi-

- Io mi scuso se sono stato così confuso, accavallando frasi con altre, mischiando gli avvenimenti, ma dopo quell'esperienza, in me prevalgono i sentimenti.

Spero che, dopo quello che ho vissuto, ora posso essere utile a qualcuno, spero che questa testimonianza sia anche lei un piccolo pezzo per ricostruire la "Memoria". La nuova generazione non deve dimenticare quel che è stato... -

Questa vivida testimonianza è di Aldo Alberti, un uomo che è riuscito a sopravvivere all'orrore dei lager, un uomo forte che riesce a ricordare l'inferno.

*"Se esiste un Dio, deve chiedermi perdono... ",  
scrisse qualcuno a Mauthausen...*



Cristian Tirelli 3°D

*Anthony Jacob 1922-1942*

*Martedì 12 Marzo 1942*

Caro diario,

ogni cosa diventa sempre più cupa e bagnata dalla pioggia che almeno una volta a settimana viene a trovarci..E' così dura lavorare immersi nel fango..

E' da lunghi mesi che mi trovo in questo posto e ancora non so perché sono qui. Sono ormai tre giorni che non vedo più il mio amico Joseph..Spero non gli sia capitato nulla.. Mi ci è voluto un po' di tempo per capire che cosa mi sta succedendo,ma alla fine comincio a comprendere;le persone non dicono nulla, pare che abbiano persino paura anche solo di aprir bocca per emettere un leggero sospiro..Sono solo e nello stesso tempo intrappolato da tutto ciò che mi circonda.. Ricordo ancora il primo giorno che venni portato qui,così ignaro di quello che sarebbe potuto capitarmi..

E'strano come la vita possa cambiare da un momento all'altro,senza dare alcuna spiegazione. Ora mi trovo accasciato a terra,stremato,aspettando che suoni la sirena che mi avvisi di ritornare a lavoro..

La tristezza vaga indisturbata fra i corridoi più bui della mia stanza e ormai rassegnata mente,cercando disperata un filtro di luce che le indichi una via d'uscita.. La fame e il freddo mi stordiscono togliendomi il respiro;le cose sono diventate confuse e gli oggetti non assumono più nessuna forma..

Lo avresti mai immaginato che una persona potesse ridursi così? Beh, comincia a crederci, perché ora come ora la speranza di poter un giorno riuscir a sopravvivere è svanita..come la sabbia portata via dal vento..Nessuno ormai ci crede più ad un domani,sembra così lontano ed irraggiungibile..Mi manca casa,mi manca la mattina,quando venivo risvegliato da un profumo dolce e candido dei biscotti appena sfornati che preparava mamma..Mi mancano soprattutto i miei genitori che la sera,prima che io mi addormentassi,dolcemente si sedevano sul mio letto e,prendendomi per mano,sussurravano melodiche ninnananne per far sì che io prendessi sonno.. Nel corso della mia vita,forse troppo corta,ho seminato brandelli di cuore qui e là lungo il mio cammino e ormai non me ne rimane abbastanza per sopravvivere.. E' così difficile andare avanti senza loro.. Più i giorni passano,più mi rendo conto che la mia fine ormai è vicina ed è triste ammettere che la mia vita di prima non tornerà più.. Potrei dire che in questi intensi ed infiniti giorni,io vivo di soli ricordi.. Ricordi,ricordi,ricordi.. Quelli che nonostante tutto riescono a darmi pace nella mia completa disperazione,ed ora che mi manca poco, so che grazie a quelli, io morirò felice.

*Anthony*